

ROMA. «Ciao, entra, entra!». È impossibile sfuggire al «tu», con Renzo Arbore. E qui, all'ingresso della sua casa, il «tu» diventa subito aprire sportelli e indicare scatolette, barattoli, buste colorate. Mangia e acquista cibi conservati o surgelati in tutto il mondo, li accatasta insieme ai «lampadoni» pugliesi in vetro, fruttodiantica arte contadina, li mescola nella sua dispensa e nel suo stomaco, poi dubita: «Dovrei mangiare meno...sono un crapulone!», accarezzandosi lo stomaco modestissimo, non è neppure una vera pancetta. E il corpo è agile, con le gambe slanciate dentro i jeans e le spalle allenate da una consuetudine al nuoto, comode dentro la camicia multicolore attraversata da grandi elefantigrigi. «Guarda, questo è il cibo degli astronauti», e si ride addosso: «robe da matti, non ho potuto resistere, e lo consumo, mica lo tengo per bellezza!». Pasta e fagioli e carne di manzo liofilizzata, buste contornate d'argento per la scritta: «space dinner», cena dello spazio. Sta per decollare anche lui, con l'Orchestra Italiana. Dal lungomare di Bari, domani sera, dirigerà dieci bande, e il 22 agosto, da Cortina, proverà a mescolare il sacro col profano: cori montani e *Marinariello*.

Anche quest'anno, tu non vai in vacanza. Sotto il solleone, riscopri la tua vocazione «di strada». Tendon, balere, spiagge, freschi giardini...

«Sì, di strada mi piace, perché io leggo all'americana, *on the road*. E anche all'italiana, come musicante...di strada. Mi piace molto stare un giorno in un posto e poi *tiim*, il giorno dopo da un'altra parte, mi piace il raffronto che faccio tra culture diverse, anche a distanza di pochi chilometri: monumenti, odori, sapori...».

Artisti di strada...tu in effetti hai cominciato con le bande...
«Da bambino la cosa che mi faceva correre sul balcone della mia casa era la banda, e tra tutti i figli, noi siamo quattro figli, la mamma per prima cosa era a me che diceva: Renzo, la Banda! E io subito andavo».

Che effetto ti faceva?
«Avrò avuto tre anni e già allora la banda riusciva a condizionare con la sua melodia il mio umore, perché non faceva solo marce, marce, inni. La marcia funebre di Chopin è rimasta una delle melodie più struggenti per me, appena la sento *ciò* un'emozione antica, perché la suonavano dietro al Cristo morto, il venerdì santo...proprio sotto casa. E per un fatto d'età, mi ricordo anche la Marcia Reale...».

Ma quanti anni avrai mai?
«Meglio non dire l'età, e dire che sono nato nel Trentasette...».

Bel compleanno, quest'anno.
«Sì, ma non l'ho festeggiato, non mi piace questo suono, perché quando sentivo quelli che avevano sessant'anni (*lo pronuncia a voce più bassa*), io dicevo: oh, poverino; oh, poverino, è finito».

Manon è più così!
«Eh, ma la gente non lo sa. Lo sai solo quando ci arrivi che sei vitale. Da parte mia io prendo a modello Montanelli, che ne ha ottantotto, guarda, sta lì, scrive cose intelligenti ogni giorno. E anche Biagi, Bocca, vispi come sono...quindi veramente si può...vabbè che loro sono del Nord, non mangiano quanto me, non sono crapuloni!».

Torniamo alle bande, va!
«Qualche volta montavano due casse armoniche e c'era una cosa mitica che si chiamava Solferino e San Martino, facevano una gara a

Lo showman domani sera a Bari dirigerà dieci bande E dalla sua casa multicolore dice: «Non vado in vacanza ma rubo atmosfere in tutti i luoghi del mondo»

Io Totò e B.B.

Memorie d'estate Arbore: «Una volta a Saint Tropez...»

chi suonava più forte. E subito dopo la guerra c'erano gli americani sotto casa mia, c'era proprio il circolo degli americani...Lì è nata la mia passione per il jazz».

Come se fossi nato su un palcoscenico.

«Eh! In più, dirimpetto a casa mia c'erano le sedi dei partiti, c'era il Psi e il Pci, e quindi l'Inno dei Lavoratori...La verità è che la musica mi avvolgeva proprio, perché io avevo, per fortuna per me, una casa grande, per cui da una parte affacciavo sul corso e quindi sul circolo americano, che la sera faceva il jazz; e dall'altra parte sulla zona povera della città, le case basse dove cantavano i muratori le canzoni popolari...».

Cheti piaceva?
«Carcerati, mi piaceva. Invece odiavo *Scrivimi e Terra straniera*. E come antidoto mi rifugiavo in Rabagliati, che scriveva delle belle canzoni, stupide...che però hanno segnato la mia vita: un po' perché ho continuato a fare canzoni stupide, un po' perché sarebbe proprio carino definirmi stupido, un po' di stupidità ci deve essere: stupidotto, stupidata, in quel senso lì...ma adesso non stiamo divagando troppo?».

Il tema è: una persona diventa un personaggio, poi diventa un mito...quando ti sei accorto di essere diventato un personaggio?
«Ho avuto un'escalation pianissi-

Arbore durante un concerto con l'Orchestra Italiana. Un'estate fitta di impegni Il 22 agosto a Cortina suonerà coi cori della montagna



Bianchi/Ansa

mo...proprio piano piano piano. Direi che non mi sono accorto...forse quando ho messo la segreteria telefonica, perché squillava continuamente il telefono, in genere erano richieste. Questa è un po' l'avviaglia...che sei inseguito, per il resto è tutto piacevole».

E invece, di essere un mito, quando l'hai scoperto?

«Non sapevo che c'era questa moda di chiamare i personaggi un mito...una volta anni fa da un gelataio: quando m'ha visto, ha detto *avvedi Arbore, è un mito un mito*. Io allora ho pensato: questo sarà proprio un ammiratore slegato, me lo so' baciato, abbracciato...poi ho visto che lui non era particolarmente affettuoso con me, l'avrebbe detto anche se avesse incontrato Lando Buzzanca».

Qual è stato il tuo primo mito?
«Il mio primo mito è stato Louis Armstrong, mi piaceva tutto di lui: il fatto che fosse nero, il fatto che fosse il re della tromba, il fatto che fosse di New Orleans, il fatto che avesse avuto l'infanzia povera, il fatto che la tromba l'avesse imparata in riformatorio, il fatto che sorridesse...Si può essere geni, come nel caso di Armstrong, anche asciugandosi il sudore col fazzolettone».

Essendo diventato un artista di strada, non hai più un'estate...invece com'erano le estati della tua

infanzia?

«Vicino a Foggia c'era Siponto...giochi, fritto di pesce...l'odore delle agostinelle, le agostinelle sono le triglie piccole. Mio padre che per farci conoscere il mondo, ogni anno ci faceva cambiare località...anche se aveva una predilezione per la Romagna, che era praticamente come andare all'estero...sedici ore di accelerato, perché solo quel treno fermava a Riccione, e noi, con nove baull!».

Quel viaggio così lungo aveva anche il suo bello...

«Non bello, bellissimo. Era certamente un'impresa epica, perché due settimane prima si cominciavano a confezionare i baulli, mettendo salvagenti pieni di borotalco, piatti che non dovevano sbucciarsi, tegami...veniva smontata una casa e ve-

niva rimontata lì, non so come le nostre mamme riuscivano a fare 'sta cosa. Era cambiare totalmente, come oggi andare in Nuova Zelanda, per tre mesi stavi in mezzo a gente che parlava in un'altra maniera, le donne non si vestivano di nero...».

Tua madre si vestiva di nero?
«No, mia madre no. Anzi vestiva quei bei tessuti che ci sono ancora oggi, coi fiorellini...un po' lunghi...con le piegoline, adesso sono tornati, mi piacevano molto».

Un'estate mitica della tua età adulta, invece?

«Sono state tutte belle, le mie estati...forse quella a Saint Tropez, in quattro amici...».

Che anno era?
«È il Sessantadue».

Quindi il mito era Brigitte Bardot, allora?

«Sì, sì, ho incontrato Brigitte Bardot, ho incontrato Totò con Franca Faldini, chesi tenevano strettamente abbracciati e io non ho avuto il coraggio di chiedere l'autografo...Totò è un altro mito. I miti miei sono tre: Armstrong, Totò e Ruggero Orlando, che dio lo benedica, perché mi ha insegnato ad essere naturale, e spiegare le cose più complicate in maniera molto semplice, è stato un grandissimo maestro...rimanevo incollato al televisore, perché parlava con gli occhi».

Brigitte Bardot?

«Brigitte Bardot era altera, trattava male e non mi piaceva perché guidava lei...c'era Jacques Charrier, suo marito, ma lei passava sopra e sotto per Saint Tropez con una macchina spider, guidava lei...».

Non sei un po' maschilista?

«Noooo! Ma non mi piaceva...guidava lei, tutta bella impettita, e lui invece era portato a rimorchio...però se c'è una sexy, per me, più di Marilyn Monroe, è Brigitte Bardot. Aveva una grande sensualità, e non dimenticare che c'era una canzone che cantavo io in quell'epoca: Brigitte/Bardot Bardot...».

Non ti dispiace di rinunciare alle estati per fare l'artista di strada?

«Moltissimo, moltissimo. Ma sono state sostituite da altre cose: io adesso le estati me le vado rubando, negli altri paesi. La grande passione che io ho per i viaggi: una sete che non so dire, è il mito più grande, la voglia di conoscere usi e costumi di altre persone, mi piace la gente, di dovunque: mi piace il thailandese sorridente, e il messicano macho...adesso le rubo le estati. Rubo qualche bagno, ma rubo soprattutto un clima...».

In effetti, diciamo. Per gli artisti non c'è soltanto la vanità di stare sempre in palcoscenico, il lavoro è anche piacevole...

«Lo diciamo sempre, e non lo diciamo abbastanza. Grazie a Dio, facciamo un mestiere divertente...».

Invece, un rimpianto ce l'hai?

«Beh, certo, di non aver formato una grande famiglia patriarcale come quelle della mia infanzia, adolescenza...però poi la vita ti dà delle cose, altre te le toglie. È che tutti ci rammarichiamo di ciò che non abbiamo...ma io non mi rammarico tanto, perché so, come diceva mia madre, che chi si contenta gode».

Ma la vuoi vedere o no, 'sta casa?

Vieni vieni, per prima cosa...il terrazzo, che non sembra di stare a Roma. Infatti i miei amici mi dicono: ma come fai, sembra Beverly Hills!».

Ogni cosa *cià* un nome - ride Arbore scostando una tenda - questo è *peppermint, red peppermint*. Lucette a forma di peperoncino costellano il soffitto di verde plastica dell'angolo pranzo, coperto: «Tutte cose messicane, *ciò* anche tutto il servizio di piatti, a peperoncino». «Aspetta, aspetta», e questa è davvero una sorpresa, sul terrazzo c'è un orto in vaso: «La menta la mentucina il basilico ligure per il pesto e il basilico napoletano per la caprese, i pomodori di Ischia i peperoncini...limoni limoni limoni, mi piace proprio tanto la pianta del limone». Dentro, la casa è chiara, luminosa, da una stanza all'altra si creano prospettive diverse e

tutte comunicanti, come tanti angoli a tema di un grande studio televisivo. La casa assorbe così, senza traboccare, i quintali d'oggetti che Renzo Arbore ha raccolto dovunque. «Questo è un camino finto newyorkese, antimog, degli anni Trenta». S'accende con la luce e vibra di fiammelle. In bagno le foto di Totò e di Sachmo, attigua alla camera da letto la veranda *Africa addio*. «Vuoi sentire il clima?»: apre e irrompe aria a cinquanta gradi. Per gli adorati oggetti di plastica c'è un salottino appeso: «collezione unica in Italia». Radio borsette scatolette orologi sveglie macchine fotografiche, gioielli di plastica, calzascarpe decò, lumi di plastica, juke box. Ma cos'è, per te, la plastica? «È la creatività, con la plastica puoi fare quel che vuoi. La puoi colorare anche dentro e, sotto la luce, vedi come *brilluciccia*, come si anima?...è legata alla mia natura». In che senso? «Colorata, la mia natura è colorata».

Nadia Tarantini

IL CASO

In pochi giorni «Air Force One» ha stracciato ogni record di incassi

Harrison Ford come Clinton. E gli Usa fanno la fila

Nel film di Wolfgang Petersen il divo è un presidente che viene sequestrato da una banda di terroristi mentre è a bordo del suo aereo.

NEW YORK. Durante la prima campagna elettorale di Bill Clinton, cinque anni fa, si manifestò un fenomeno curioso. A centinaia, gli americani lo incontravano nei loro sogni. Tanto che nel gennaio 1993 uscì un libro che ne raccolse una selezione. E dai sogni dei suoi elettori Bill Clinton emerse in molte versioni, ma soprattutto come una figura paterna rassicurante. Nei propri presidenti gli americani proiettano regolarmente le fantasie più profonde. Per questo non è un caso che *Air Force One*, col superdivo Harrison Ford nel ruolo di un presidente mitico capace da solo di sconfiggere un'intera banda di terroristi sia il grande successo dell'estate.

Uscito nelle sale cinematografiche americane il 25 luglio, il film ha già incassato più di 81 milioni di dollari. Nel primo weekend di agosto ne ha totalizzati più di 26, un record per il mese estivo nel quale anche gli americani superlavoratori svuotano le città per andare in vacanza. Del film parlano

tutti. Dal droghiere, dal giornalista, nei bari negli uffici, al ristorante, la domanda è una sola: «Hai visto *Air Force One*? E se la risposta è affermativa, segue immediatamente il commento. «La mia battuta preferita è quando Ford dice: «Vattene dal mio aereo!». *Air Force One* ha una trama poco credibile e scene che starebbero meglio in un cartone animato. Il pubblico, che riempie le sale a ogni ora del giorno, spesso ride divertito all'assoluta inverosimiglianza di certe azioni. La risata, però, è anche catartica. Permette di godere, senza il timore di essere considerati sciovinisti, il piacere di sentire il proprio presidente urlare al nemico, lo straniero con l'inglese fortemente accentato interpretato da Gary Oldman: «Vattene da casa nostra».

Se il presidente di *Air Force One* fosse stato interpretato da Clint Eastwood forse il film non sarebbe stato altrettanto popolare. È già avvenuto qualche mese fa, quando in *Absolute Power* l'attore si è ci-



Gary Oldman e Harrison Ford in «Air Force One»

Claudette Barius

mentato con una storia ambientata a Washington che non è riuscita a creare lo stesso entusiasmo. Nei panni dell'americano comune pieno di difetti, anche ladro, ma capace di svergonare un presidente corrotto, Clint non ha convinto. Forse anche perché un presidente omicida come Gene Hackman esiste solo nella visione dell'estrema destra. L'America di Clinton è pronta per Harrison Ford, non il politico d'acciaio o la caricatura morale di libertino, ma l'uomo che combatte, sbaglia e poi si corregge, e alla fine, da buon padre, risolve tutto.

Il conflitto che occupa l'intero film si svolge sull'aereo del presidente, l'aereo ritenuto il più sicuro del mondo, esattamente come i confini degli Stati Uniti. E lo *showdown* finale tra Ford e i terroristi avviene sulla difesa della First Family, che è in nuce la «famiglia America». A livello profondo, il rapporto tra gli americani e il presidente è pre-politico. Nel 1984,

parlando dei parà francesi tra le macerie delle loro baracche in Libano, François Mitterrand li chiamò «citoyens» della Francia. Per Ronald Reagan, le vittime americane dello stesso attentato terroristico erano «i nostri ragazzi». Strapando la moglie, letteralmente, dalla morsa del nemico, prima di pronunciare la faticosa e definitiva frase - «Vattene dal mio aereo» - Harrison Ford salva l'America e l'integrità del focolare domestico allo stesso tempo.

Un critico ha scritto che in una delle sequenze più spettacolari del film il presidente rimane appeso fuori dall'aereo, a migliaia di metri d'altezza, sfidando l'enorme rischio, come un fallo indistruttibile alle prese con le forze della natura. Un'immagine curiosa, ma indicativa di come Harrison Ford rappresenti e riaffermi in *Air Force One* la mascolinità del presidente. Una scena poco credibile, della quale il pubblico ride, ma senza perdere il senso di conforto che regala la

consapevolezza dell'apparente immortalità del presidente. Che ormai sembra essere diventato l'epitome del «vero uomo»: l'eroe del Vietnam, il padre sollecito, il marito affettuoso, il campione del mondo libero, il diplomatico rispettato, l'amico leale, il difensore della patria.

Per convenienza, in *Air Force One*, Harrison Ford lotta contro nemici veri, non come il presidente interpretato da Bill Pullman in *Independence Day*, che è costretto a fare l'eroe sparando a creature con le antenne e i tentacoli provenienti da chissà quale galassia. Nel film i terroristi sono kazaki, il che ha provocato la reazione del governo dell'ex repubblica sovietica, da tempo alleata dell'America. Ma in questi tempi i cattivi sembrano latitare, per cui la scelta del Kazakistan è stata una licenza poetica della quale né pubblico né critica sembrano essersi accorti.

Anna Di Lello